

È il 2013 e i ragazzi affollano Gezi Park, nella città sul Bosforo. Vogliono proteggerlo da piani di sviluppo che non capiscono. Si organizzano, mettono in comune quello che portano da casa. Anche i libri, con i quali allestiscono una biblioteca. E scoprono che un vecchio, famoso romanzo ungherese di oltre un secolo prima parla anche di loro. Almeno così pare ad Ali e a Roza. Fanno la terza media, si piacciono e, intorno, vedono storie dappertutto

LA VIA PÁL A ISTANBUL

di BURHAN SÖNMEZ

Il romanzo *I ragazzi della via Pál* racconta di un gruppo di ragazzini di città che lottano per difendere il luogo in cui giocano. I ragazzini festeggiano quell'unico loro spazio gridando: «Evviva il nostro campo!». Difendono un luogo di comunità dai cantieri edili. Quel fazzoletto di terra, una terra incolta tra i palazzi, per loro è come fosse una vallata profonda o un deserto infinito. Non hanno un posto dove andare, né hanno altri spazi da perdere.

Tutte le storie sono la continuazione di un'altra.

La folla che si era riunita a Gezi Park aveva ripreso la voce dei ragazzi della via Pál. «Evviva gli alberi!», avevano gridato, decisi a salvare l'ultimo parco del centro città.

Si erano seduti per terra, avevano condiviso il tè, il cibo. Avevano portato ciò che in casa era superfluo,

prendendo gli uni dagli altri, senza alcun corrispettivo, ciò di cui avevano bisogno. E con i libri donati avevano creato una biblioteca. Tra i libri già letti, pieni di sottolineature, c'era anche *I ragazzi della via Pál* dell'ungherese Ferenc Molnár, anno 1906.

Nella Biblioteca di Gezi chiunque poteva prendere il libro che desiderava, e *I ragazzi della via Pál* fu scelto da una ragazzina di nome Roza. Con il libro in una mano e un tè nell'altra, Roza attraversò la folla. Senza badare a chi cantava o ballava si diresse verso la tenda dove dormiva. Era sfinita, per giorni era stata impegnata a creare barricate e trasportare materiale per i soccorsi, ma ora finalmente dedicava del tempo a sé stessa.

«Bel romanzo», disse un ragazzo del gruppetto accanto a lei.

«Ce l'ha consigliato il nostro insegnante», rispose Roza.

«Quale classe frequenti?».

«La terza media».

«Anch'io sono in terza. Mi chiamo Ali».

«Io sono Roza...».

Iniziarono parlando del libro, proseguirono con altri discorsi. Di notte cantarono canzoni. Lavorarono nelle postazioni di soccorso. Distribuirono insieme acqua e pezzi di pane. Il loro piccolo gioco consisteva nell'immaginare delle storie per la gente in piazza.

«Guarda, lo vedi quell'uomo anziano lì di fronte? Troverò una storia adatta a lui», annunciò Roza. «Per lui è la prima volta qui a Taksim. Abita in un quartiere di *gecekondu* (letteralmente «costruite di notte»), abitazioni abusive nelle periferie delle metropoli turche, che ospitano per lo più immigrati provenienti da aree rurali, *ndt*), in una casa riscaldata da una stufa a legna. Non riceve una pensione ma lavora come guardiano in un cantiere edile. Per lui Istanbul è bella quanto una casa calda e una tavola piena di cibo. Se riuscisse a pagare i farmaci della moglie si sentirebbe l'uomo più felice della terra».

Davanti a loro passò una bella donna, indossava abiti eleganti e gioielli colorati. «Per lei la storia la scrivo io», propose Ali. «Vive in una casa da cui in lontananza si vede il Bosforo. Lavora in una banca come assistente del direttore. Lo stipendio le basta per l'affitto del piccolo appartamento in cui vive e per quei vestiti raffinati. Ama leggere. Non le va a genio che le grandi aziende si impossessino di tutti gli spazi, che tutto sia misurato dal denaro. Per questo viene qui a Gezi Park».

«Avrà letto *I ragazzi della via Pál*?».

«Sì. E visto che il padre è un sarto, non può più dimenticare la figura del sarto nel romanzo».

Roza e Ali di tanto in tanto si perdevano di vista, ma poi si ritrovavano durante il trasporto del materiale per il pronto soccorso, oppure mentre scrivevano slogan sui muri. Quello di Roza era: «Sotto le pietre della strada c'è una spiaggia!», mentre Ali scriveva il verso «Rivolgiamo gli sguardi su, al cielo!».

Mentre i giorni passavano veloci, non erano riusciti a trovare un momento adatto per parlare dei loro sentimenti. Si erano fatti prendere dalla timidezza tipica degli amori appena sbocciati. Rimandarono quel discorso e si addormentarono dicendosi: «Domani mi dichiaro». Il mattino dopo si risvegliarono pieni di speranza.

L'ultima notte in cui la polizia attaccò Gezi Park, Roza era insieme ai compagni di scuola. Indossò subito gli occhialini e la maschera antigas. La ripartizione dei compiti era naturale: chi aveva i guanti recuperava da terra i lacrimogeni e li gettava in secchi pieni d'acqua; chi portava le bottiglie di soluzione salina la spruzzava sul viso di chi aveva gli occhi arrossati dal gas. Alcuni poi giravano con dei pennarelli e scrivevano le informazioni essenziali sulle braccia di tutti. Sul braccio destro di Roza scrissero il gruppo sanguigno, poi le chiesero un numero di telefono da scrivere sul sinistro. Nel caso di un ferimento, i dottori avrebbero potuto sapere immediatamente il suo gruppo sanguigno, mentre il numero telefonico sull'altro braccio serviva per avvisare parenti o persone vicine.

Mentre la notte si riempiva di lacrimogeni e urla, Roza fu ferita alla testa da un fumogeno. Cadde e cercò di rialzarsi, ma non ci riuscì e restò lì accasciata. Per primi svanirono i colori, poi i suoni. Quando si riprese in ospedale, non chiese per quanto tempo era rimasta svenuta. Senza badare alla fascia in testa o alla flebo al braccio, si guardò attorno nella speranza di vedere Ali.

«Figlia mia — disse un medico — non siamo riu-

sciti a contattare il numero che hai sul braccio».

Ali non era stato fortunato quanto lei. Era stato tra i primi a essere colpiti nel corso dell'attacco. Aveva perso la vita prima ancora di raggiungere l'ospedale, il giorno seguente era stato sepolto con una cerimonia a cui aveva partecipato una grande folla. Appena fuori dall'ospedale, Roza si diresse al cimitero, e sparse della terra dalla tomba di Ali su quel braccio da cui per giorni si era rifiutata di cancellare il numero di telefono. Chinò il capo. Si mise a piangere. Ali non avrebbe mai saputo che sulla pelle bianca di Roza, dalle venuzze sottili, avevano scritto il suo numero.

Coloro che morivano in giovane età, come Ali, somigliavano più di tutti a Nemecek, il ragazzo della via Pál debole ma coraggioso.

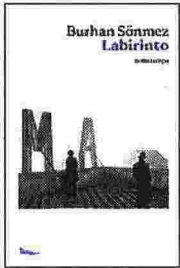
Nemecek aveva il cuore puro e per i suoi amici compiva ogni tipo di sacrificio. Alla fine del romanzo è lui a morire. Era povero e malato. Il padre, il sarto, pur devastato dalla perdita del figlio, cercava di preparare in tempo la giacca di un cliente arrogante che lo maltrattava. Per evitare che le lacrime bagnassero la giacca del ricco cliente, la spostava da una parte mentre piangeva. («All'improvviso il sarto scoppiò in singhiozzi, come volesse svuotarsi dentro. Nemmeno in quelle circostanze il poveretto poté dimenticare la giacca del signor Csetneky: la lasciò scivolare giù dalle ginocchia perché le lacrime non la bagnassero.») I poveri si trovavano nello stesso luogo con la morte ma le loro lacrime non toccavano nemmeno le giacche dei ricchi.

La resistenza degli anziani, dei giovani e di tutti coloro che hanno combattuto come i protagonisti de *I ragazzi della via Pál* non è stata vana. Ne è valsa la pena: per una storia d'amore, per qualche albero, per le lacrime dei poveri.

(traduzione dal turco di Nicola Verderame)

© BURHAN SONMEZ





BURHAN SÖNMEZ

Labirinto

Traduzione di Nicola Verderame

NOTTETEMPO

Pagine 167, € 17

In libreria dal 13 giugno

L'autore

Burhan Sönmez (Ankara, 1965) è uno dei maggiori scrittori turchi. Avvocato specializzato in diritti umani (il racconto in queste pagine fa riferimento alle proteste della popolazione a Gezi Park, Istanbul, nel 2013), docente all'università Metu di Ankara, ha vissuto 10 anni in Gran Bretagna dopo essere stato ferito dalla polizia turca nel 1996. In Italia sono usciti *Gli innocenti* (Del Vecchio, 2014) e *Istanbul Istanbul* (Nottetempo, 2016)

Gli appuntamenti

Burhan Sönmez sarà in Italia per una serie di incontri: venerdì 14 giugno a Milano (ore 19, Libreria Verso, corso di Porta Ticinese 40), sabato 15 ad Alba, Cuneo (ore 18.30, Libreria Milton, via Elvio Pertinace 9), lunedì 17 a Firenze (ore 18.30, Libreria Todo Modo, via dei Fossi 15/R), a Bologna martedì 18 (ore 19, Libreria La confraternita dell'uva, via Cartoleria 20/b), martedì 18 a Granarolo nell'Emilia, Bologna (ore 21, Libreria Biblion, via San Donato 106/d), mercoledì 19 a Rovereto, Trento (ore 19 Libreria Arcadia, via Felice e Gregorio Fontana, 16), giovedì 20 a Pavia (ore 18.30, Libreria Il Delfino, piazza Cavagneria 10)



ILLUSTRAZIONE DI MARCO PETRELLA

